

Redazionale

Il 1° maggio è la festa del lavoro, una giornata che dovrebbe essere celebrata da tutti indistintamente per i valori profondi che sono racchiusi al suo interno.

La ricorrenza porta con sé un significato così universale da potersi ritenere un patrimonio per l'intera umanità, ma non sempre questi momenti di riflessione vengono correttamente interpretati, prigionieri come siamo delle logiche del consumo e del profitto senza regole. Basti pensare, a tal proposito, al comportamento irresponsabile, sconsiderato e offensivo praticato dalle principali aziende del settore commercio e grande distribuzione, i cui negozi sono ormai aperti in tutte o quasi le festività laiche e religiose riconosciute nel nostro Paese.

La nostra stessa Costituzione, nei suoi valori fondamentali, mette in evidenza i pilastri sui quali è fondata la nostra Repubblica: in primis il principio democratico e il principio lavorista.

Infatti, l'art. 1 così recita: *"L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione"*.



www.primomaggio.net

Il lavoro costituisce, di conseguenza, uno dei pilastri della nostra comunità, il fondamento sociale del nostro vivere insieme, un vero tratto distintivo del nostro Stato. In questo senso il lavoro diventa anche sinonimo di democrazia e viceversa, proprio perché solo in esso si ritrovano insieme i valori di eguaglianza, solidarietà, libertà, partecipazione e pluralismo che contraddistinguono la storia della nostra emancipazione e della nostra dignità.

È soprattutto attraverso il lavoro che la Costituzione pone al centro della vita politica, economica e sociale tutti i cittadini.

La nostra Carta fondamentale non si ferma, però, a una dichiarazione di principi indefiniti e astratti, ma costruisce un contesto di regole cui tutti devono attenersi per poter applicare concretamente gli stessi principi fondamentali.

Soprattutto si mette al centro dell'interesse collettivo e dell'ordinamento giuridico la Persona, nella sua dimensione individuale così come in quella sociale.

Nell'art. 2, infatti, è sancito il principio personalista: *"La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica*

continua in seconda pagina

Sommario

- ▶ Redazionale 1
- ▶ Da Trump ai populismi locali passando da Internet... 3
- ▶ Carrefour: Accordo su esuberi e Contratto Integrativo 4
- ▶ 25 Aprile: la Memoria non basta. 5
- ▶ Il peso etico di una T-shirt. 6
- ▶ Ma perché Pasqua non può essere festiva? 8
- ▶ Il nostro servizio 730 per il 2017 10
- ▶ La sfida più grande dell'UE... 11

e sociale”.

Sembra emergere, quindi, questo rapporto stretto e indissolubile tra singolo cittadino e comunità, proprio considerando quanto sia necessario per lo sviluppo della personalità di ogni individuo la sua integrazione costante nella società, attraverso anche la partecipazione e l'adesione alle formazioni politiche e sociali, siano esse la scuola, i partiti, i sindacati, la famiglia.

La centralità dell'individuo e delle associazioni nelle quali esso stesso si emancipa sono strettamente legate l'un l'altra, a tal punto che sarebbe contraria alla Costituzione qualsiasi norma finalizzata a limitare l'azione di questi soggetti.

L'art. 3 rafforza ulteriormente l'ispirazione generale, l'orientamento assunto dai padri costituenti e le finalità della Carta: *“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”*.

Il secondo comma, in particolare, trae ispirazione da un dato oggettivo: la disparità di condizioni economiche e sociali determina disegualanze di fatto.

Perciò la Repubblica è chiamata a svolgere un ruolo politicamente attivo per promuovere un'uguaglianza sostanziale, creando le

condizioni necessarie per consentire a tutti di sviluppare la propria personalità e realizzare le proprie aspirazioni: ne deriva che il diritto alla salute, al lavoro, all'istruzione, deve essere garantito a tutti, tramite idonei interventi dello Stato, volti ad offrire pari opportunità anche ai soggetti più deboli.

L'esplicito riferimento ai “lavoratori”, nella parte conclusiva dell'articolo, va interpretato in senso estensivo, alla luce di quanto viene detto nel successivo art. 4, intendendo cioè per “lavoratore” ogni cittadino che svolga o abbia svolto “un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società”.

Infatti l'art. 4 dice: *“La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società”*.

Come risulta evidente da queste parole il lavoro, fondamento del nostro ordinamento giuridico, è considerato un “diritto” per ognuno nonché il presupposto da cui scaturiscono tutti gli altri diritti.

La conseguenza di questa impostazione conduce ad affidare allo Stato una responsabilità significativa e un intervento diretto nel determinare, con specifiche politiche economiche e sociali, un contesto nel quale questa prerogativa possa realmente realizzarsi.

I temi dello sviluppo, degli investimenti e della crescita dei posti di lavoro sono nelle agende dei Governi da diversi anni, ma i

dati attuali evidenziano come l'obiettivo della piena occupazione sia ancora molto lontano da raggiungere, così come quello dell'offerta di lavoro stabile e di qualità.

Nella lettura e interpretazione di questo articolo della Costituzione si esalta ancora una volta il rapporto virtuoso Individuo/Stato, sia nell'ambito dei diritti riconosciuti al lavoratore come singolo soggetto e all'interno delle organizzazioni di rappresentanza collettiva sia nei doveri da esercitare, in relazione ad una concezione del lavoro da intendersi come strumento da utilizzare in modo responsabile e secondo le proprie possibilità, al fine di contribuire alla crescita materiale e spirituale della società.

Nella lettera e nello spirito dei padri costituenti il lavoro diventa, pertanto, il mezzo attraverso cui ricercare il progresso e l'emancipazione della società civile nonché il modo migliore per partecipare attivamente alla vita democratica della nostra Repubblica.

Crediamo sia importante celebrare il 1° Maggio ricordando proprio quei valori che hanno ispirato i nostri padri costituenti e che ci portano a definire la nostra Carta Costituzionale, soprattutto nei suoi principi fondamentali, un punto di riferimento intramontabile cui tendere ancora oggi.

Come ha detto il Premio Oscar Roberto Benigni *“Quando questa Costituzione entrerà in vigore sarà una cosa meravigliosa”*.

la Redazione



Scenari per il sindacato

Da Trump ai populismi locali passando da Internet: quale futuro per il sindacato!

La vittoria di Donald Trump nelle ultime elezioni americane ci dimostra come anche la più grande democrazia del mondo possa accusare il vento del populismo; una intera nazione che ripiega su se stessa, alza muri e steccati, protegge i propri commerci e decide di buttare al vento anni di investimenti e ricerche nelle energie rinnovabili e alternative preferendole il più sicuro approdo del petrolio e del carbone che consente l'aumento dell'occupazione nelle cave e nelle miniere piuttosto che investimenti che possano creare posti di lavoro nelle energie del futuro.

Ma Trump non è frutto di un caso o di un errore politico. Trump è la precisa scelta degli elettori americani, anche se in parte falsato dal meccanismo dei cosiddetti "grandi elettori": Persone che hanno manifestato un voto di protesta e di paura. Protesta nei confronti della politica, contro l'aumento della disuguaglianza, contro le ingiustizie create da un capitalismo sempre più spinto. Paura dello straniero, degli attacchi terroristici, dell'immigrazione fuori controllo, dello straniero che sottrae lavoro alla gente del posto e di altri argomenti importanti e degni di nota che vengono però facilmente strumentalizzati dalle destre che vogliono cavalcare l'onda per fini elettorali.

Anche in Europa fischia il vento del cambiamento; arrivano gli echi dell'antipolitica da quella più razzista a quella alternativa alla politica tradizionale. E anche nel vecchio continente si alzano steccati, si rinforzano confini e si urla per dare voce a paura e protesta. Con l'Europa abbiamo la responsabilità di essere rimasti in mezzo al guado: troppo rigore sui conti quando serviva (e serve) flessibilità e alimentare la spesa pubblica e troppo poca energia per contrastare, per esempio, i problemi dell'occupazione e dell'immigrazione.

Non c'è dubbio che tutto questo risentimento incide sulle persone e quindi anche sul sindacato.

"La crisi dei corpi intermedi la chiama qualcuno". Cioè la crisi di quei soggetti che come il sindacato, e i partiti politici si pongono come mediatori di un rapporto che invece i populisti vorrebbero diretto: cittadino-istituzioni, lavoratore-datore di lavoro, consumatore-impresa e così via enfatizzando il nuovo dio, la rete (internet) come unico strumento per rincorrere l'utopia della democrazia diretta.

E' come affermare che la difesa del lavoratore si possa fare attraverso un post o un twitt.

Perché farmi difendere da un sindacato quando posso risolvere i problemi da solo? ho un problema? Vado in internet e trovo la risposta e la soluzione e me la vedo da solo con il datore di lavoro. Queste scorciatoie facili non ci portano invece da nessuna parte. Non possiamo confondere lo strumento con la soluzione.

In futuro il sindacalista potrà essere sostituito da un algoritmo? Da una app? forse qualcuno ci sta già pensando ma nel frattempo le persone hanno sempre più bisogno di assistenza vera, reale, di rapporti e di relazioni. E nessuna applicazione o nessun algoritmo potranno cambiare i rapporti di forza tra lavoratore e datore di lavoro che sono ovviamente più sbilanciati a favore del secondo.

E possibile che tra qualche anno il posto di lavoro non sarà più il luogo aggregante per definizione. La fabbrica, l'azienda l'ufficio non saranno più elementi di aggregazione naturale perché forse si troveranno delle forme di aggregazione più trasversali. Le persone si sentiranno di appartenere più ad una categoria che ad un luogo fisico di lavoro. Gli operai delle fabbriche piuttosto che gli operai della fiat o della magneti marelli; i commessi della grande distribuzione piuttosto che quelli di Auchan o Carrefour.

I social network ridisegneranno le mappe della comunità e del sociale? Può essere come è vero che già oggi si dice fare parte di una community ovvero di una comunità virtuale

Ma una forma di aggregazione sarà sempre necessaria. Il motto "l'unione fa la forza" sempre più importante.

Ma noi conosciamo ancora tante persone che stanno nei luoghi di lavoro. Legati all'azienda, alla mensa, e al negozio con una fisicità, con fatica e con sudore senza precedenti: i commessi, le addette mensa, le guardie giurate, gli addetti alle pulizie. E le persone che lavorano nei servizi alla persona saranno sempre più richiesti e di difficile sostituzione. Quindi c'è ancora bisogno di sindacato e di quello vero, genuino, come la UILTuCS sa essere.

Mercato del lavoro

Il nostro mercato del lavoro sembra len-

tamente in ripresa e possiamo dire che l'occupazione complessivamente cresce anche se di poco ma a beneficiare di questa crescita sembrano non essere i giovani il cui tasso di disoccupazione si attesta al 40%, purtroppo in aumento negli ultimi mesi: vedremo se le politiche degli sgravi contributivi di quest'anno tutti centrati sugli incentivi ai giovani daranno risultati. Certo è che al nostro paese manca una seria proposta di orientamento scolastico. Dal punto di vista legislativo due novità importanti sono intervenute lo scorso mese: l'abolizione dei Voucher e l'eliminazione del beneficio di preventiva escussione negli appalti.

Sebbene sui voucher ci fosse la necessità di un intervento correttivo rispetto all'abuso dello strumento anche nei nostri settori (Commercio e Turismo in particolare), la loro completa abolizione ha lasciato un buco normativo che va al più presto colmato per evitare che venga riempito di lavoro nero.

Absolutamente positivo invece il rafforzamento della solidarietà di impresa attraverso l'eliminazione del beneficio della preventiva escussione: se il datore di lavoro appaltatore non paga si può finalmente ritornare a chiedere conto sia all'appaltatore che al committente senza prima dover passare necessariamente dall'appaltatore. Questo consente, soprattutto nei nostri settori, un'azione più rapida ed incisiva per recuperare eventuali mancati pagamenti o differenze retributive lamentati dal lavoratore.

Nelle prossime settimane dovremo rimettere al centro questo argomento sia dal punto di vista vertenziale che dal punto di vista politico_sindacale ritornando ad occuparci ancor più di prima degli appalti e dei lavoratori li impegnati.

Sempre in ambito appalti e terziazioni deve invece preoccuparci il fenomeno in via



di diffusione dei cosiddetti contratti pirata. Contratti firmati da associazioni sindacali non rappresentative che abbattendo in modo strutturale i costi del lavoro e le retribuzioni dei dipendenti, vengono sempre più applicati negli appalti, soprattutto nel mondo del Turismo e in parte della Vigilanza e dei servizi in genere.

L'ultimo scoperto in ordine di tempo è il contratto firmato dalla UGL che una grande

azienda che opera nel settore dell'outsourcing alberghiero ha dichiarato di voler adottare ai nuovi assunti: questa potrebbe essere la nuova frontiera della perdita di diritti che il sindacato confederale deve assolutamente contrastare.

C'è bisogno di un sindacato sempre più coeso, capace di affrontare le sfide del futuro; sfide che mettono alla prova anche la nostra organizzazione soprattutto in vista

della regionalizzazione che tutta la UIL sta affrontando. La crisi dei corpi intermedi, i cambiamenti nel modo del lavoro, le sfide dello smart working dell'economia digitale e del commercio on line potranno essere meglio affrontate con una UILTuCS più coesa e meglio strutturata: in poche parole con la UILTuCS Lombardia.

Michele Tamburrelli

Dalle aziende

Carrefour: Accordo su esuberanti e Contratto Integrativo

Bologna, 22 aprile 2017. Tra Carrefour e Filmcams, Fisascat e Uiltucs ed alcune delegazioni territoriali si è tenuto un incontro durante il quale, al termine di una trattativa molto complessa sul piano politico/sindacale, sono stati sottoscritti due accordi riguardanti le tematiche oggetto delle discussioni di questi mesi ovvero la gestione della mobilità aperta da Carrefour lo scorso 3 febbraio e il rinnovo del Contratto Integrativo Aziendale che l'azienda aveva disdettato negli scorsi mesi.

Più che soddisfacenti, soprattutto rispetto al contesto di partenza, i risultati ottenuti su entrambi i fronti.

In contrasto con quanto voluto dall'azienda fin dall'avvio del tavolo di discussione (Carrefour ha sempre insistito sulla risoluzione nazionale della tematica) la procedura di mobilità sarà gestita, attraverso un passaggio a carattere territoriale, con l'esclusivo criterio della volontarietà quindi del cosiddetto esodo incentivato e avrà la durata di due anni.

Al fine di ridurre o di meglio gestire gli esuberanti nel suo complesso, saranno inoltre svolti incontri territoriali ove, senza nessun automatismo, ma attraverso un confronto che riporterà i suoi risultati al tavolo nazionale entro il 30 giugno 2017, potranno essere affrontate le seguenti tematiche:

- organizzazione del lavoro (anche con lo scopo di ridurre od eliminare il lavoro interinale);
- eventuale utilizzo di ammortizzatori sociali conservativi quindi, ove lo si ritenesse necessario, dell'avvio di un Contratto di Solidarietà;
- eventuali interventi di rimodulazione del CIA;
- eventuali piani di trasferimento, su base

volontaria, verso iper non impattati.

Su questi particolari punti è necessario notare che, a differenza di quanto richiesto dall'azienda, la trattativa, oltre ad ottenere il risultato della "volontarietà", è riuscita a bloccare qualunque automatismo a livello di sospensione del CIA nonché il tentativo dell'azienda di gestire la materia dei trasferimenti in modo non volontario, unilaterale ed automatico.

La mobilità, della durata di due anni, avrà inoltre la caratteristica di essere estesa, sempre in maniera volontaria e con lo scopo di una miglior gestione territoriale, a tutti gli Iper anche se non impattati in procedura.

Sul CIA (disdettato in data 27 febbraio 2017) è stata invece sottoscritta un'ipotesi che prevede il sostanziale mantenimento dell'attuale testo arricchito inoltre di alcuni articoli riguardanti, fra le altre cose, la sicurezza sul lavoro e nuove misure per il contrasto alla violenza di genere.

Sulla tematica del Contratto Integrativo è inoltre necessario segnalare il positivo risultato della cancellazione di qualunque automatismo (previsto invece nello scorso testo e ripresentato dall'azienda fino all'ultimo) in relazione alla cessazione di alcuni istituti in presenza di andamenti negativi per più esercizi dell'ipermercato.

Tale ipotesi sarà inoltre sottoposta al vaglio dei lavoratori.

Carrefour altresì ha confermato la volontà di procedere alla ristrutturazione dei due punti vendita di Borgomanero e Trofarello destinati ad avvio procedura al loro smantellamento.

Questi saranno trasformati in "formato discount".

La chiusura dei punti vendita, per avviare

la ristrutturazione, avverrà entro il corrente mese. In questo caso la ridefinizione degli organici, sarà discussa, su proposta aziendale a livello territoriale.

Infine, da segnalare la sottoscrizione a latere di un protocollo d'intesa che garantisce investimenti nazionali da parte di Carrefour e il coinvolgimento solidale, in caso di ulteriori crisi occupazionali, dell'intero gruppo.

Il mantenimento del CIA con le caratteristiche sopra evidenziate nonché la positiva risoluzione del complesso tema della mobilità, sono elementi che la UILTuCS Lombardia ha giudicato in maniera complessivamente positiva anche in relazione alle difficili condizioni di partenza dettate dall'azienda.

È infatti necessario sottolineare che questa trattativa, oltre ad inserirsi in quadro complessivo molto complicato anche rispetto alla difficile vertenza del CCNL, giunge in un periodo decisamente complesso rispetto al settore degli ipermercati; settore che, come è noto, si trova a vivere una profondissima crisi legata al modello/concetto stesso di "mall".

Situazione che, negli scorsi anni, aveva già messo in pericolo il mantenimento del CIA e aveva già colpito il fragile equilibrio occupazionale.

Proprio in relazione a questa delicata fase economica la firma del citato protocollo d'intesa, nonché gli accordi nel loro complesso, determinano la possibilità da parte delle OO.SS. di mantenere il contatto e la gestione di un mercato che, nei prossimi anni, è destinato a subire importanti cambiamenti con le sue relative conseguenze.

Roberto Ciccarelli

Cultura democratica

25 Aprile: la Memoria non basta.

Come ogni anno è arrivato il 25 aprile. La politica (non tutta), gli intellettuali (non tutti), il popolo (sempre meno), si impegna a organizzare serate, dibattiti e cortei per ricordare la Liberazione e celebrare i valori di quella epica lotta, valori alla base della Costituzione Repubblicana.

La memoria, o meglio i riti della sua celebrazione rischiano ogni anno che passa sempre di più di diventare una posa, una mera data sul calendario, una manifestazione di orgoglio nazionalistico.

Questo fenomeno di "banalizzazione della memoria del 25 aprile" è secondo me radicato nella sempre crescente difficoltà di affrontare questioni complesse; il cui contraltare è la rimozione del pericolo fascista.

Troppo difficile far passare messaggi attuali su cosa significhi l'antifascismo in un mondo senza fascisti.

Secondo una certa linea di pensiero, infatti, "i fascisti" non esistono più; al limite se ne ritrovano qualche centinaio per qualche innocua manifestazione.

Allora perché darsi tanta pena?

Non è passatismo, miopia di fronte a questioni assai più urgenti?

Ogni volta che si affronta il problema di ridefinire il fascismo del terzo millennio per ridefinire quello dei mezzi con cui contrastare il risorgere dei fascismi, ci si imbatte in espressioni come "il fascismo degli antifascisti" o all'aforisma di Flaiano per cui in Italia "ci sono due tipi di fascisti: i fascisti e gli antifascisti".

Penso che dunque oggi un nodo sia arrivato al pettine: l'incapacità delle forze antifasciste "istituzionali", sindacato compreso,

e mi ci metto anche io, di rispondere in maniera convincente alla domanda "Cos'è il fascismo oggi?".

Non perché non abbiamo una risposta — la questione è terribilmente complessa — ma perché spesso non vogliamo nemmeno tentarla.

Anche per Noi Antifascisti spesso è sconveniente nominare i fascisti di oggi, individuarli e definirli tali, meglio evitare di essere inutilmente radicali, evitare di usare la parola nel discorso contemporaneo, ma così si è finiti col relegare il 25 Aprile a un semplice piano di commemorazione.

Propongo dunque di celebrare un 25 aprile diverso, senza alcun riferimento o citazione del fascismo, inteso nella sua incarnazione storica degli anni '20-'40, ma tutto rivolto a provare a darne una descrizione contemporanea.

Per fare questo ci viene in aiuto un grande pensatore, in cui mi è di recente capitato di imbattermi e che ha stimolato questa riflessione.

Parlo di Umberto Eco, che coniò il termine Ur-Fascismo, o "Fascismo eterno" definendolo come un insieme di caratteristiche differenti, anche contraddittorie fra loro, e che "non possono essere organizzate in un sistema".

Ma ne basta una affinché il fascismo si "coaguli attorno ad essa". E concludeva:

L'Ur-Fascismo è ancora intorno a noi, talvolta in abiti civili. Sarebbe così confortevole, per noi, se qualcuno si affacciasse sulla scena del mondo e dicesse "Voglio riaprire Auschwitz, voglio che le camicie nere sfilino ancora in parata sulle piazze

italiane". Ahimè, la vita non è così facile. L'Ur-Fascismo può ancora tornare sotto le spoglie più innocenti. Il nostro dovere è di smascherarlo e di puntare l'indice su ognuna delle sue nuove forme — ogni giorno, in ogni parte del mondo.

Si parla dunque di fascismo contemporaneo come di un atteggiamento, variamente esplicitato, che ha a che fare con la negazione delle libertà personali, l'esaltazione della violenza, il razzismo, la volontà di solleticare il rancore del popolo, una decisa impostazione anti-sinistra, e uno sdegno (spesso malcelato) nei confronti del diritto democratico.

È una definizione di massima, da rifinire e sulla quale possiamo discutere finché si vuole. Spero solo che ci aiuti a porre il problema.

Vengono alla mente alcuni fatti di cronaca in cui l'antifascismo contemporaneo si è dimostrato debole perché non ha riconosciuto nessuno di questi tratti essenziali, e ha mancato l'obiettivo di definire, individuare e nominare il fascismo contemporaneo.

Faccio un esempio: il 5 luglio 2016, una persona uccise a Fermo un migrante nigeriano con un pugno, dopo averlo provocato chiamando sua moglie "scimmia". La stampa lo definì unanimemente "teppista", "ultrà". Costava tanto chiamarlo fascista?

È paradossale, ma è come se vi fosse una tale percezione della bruttezza dell'aggettivo "fascista" da impedirne l'uso.

Nessuno si merita di essere chiamato così. Nemmeno i fascisti.

Certo, non bisogna farsi trascinare dalla foga e cadere nel torto opposto e chiamare tutti con "la parola F": l'estremizzazione forzosa di un avversario è una deriva auto-assolutoria; e in questo caso, realmente insultante nei confronti di chi di quel potere soffrì e morì.

Ultima considerazione.

Il fascismo del Terzo Millennio esiste, solo che è differente dalla sua incarnazione novecentesca.

È per così dire parcellizzato: atomi di fascismo sono presenti in molti fenomeni quotidiani, e potrebbero unirsi abbastanza in fretta in un fronte comune: e l'atmosfera che si respira in Occidente non è delle migliori. Per affrontare questi atomi di



fascismo quotidiano serve un antifascismo quotidiano, e non basta più un 25 Aprile. Per strada, nelle scuole, a lavoro, nelle relazioni individuali.

Combattere passo dopo passo ogni accenno di razzismo, acquiescenza verso l'odio e la violenza, maschilismo becero, culto della forza, indifferentismo qualunquista e così via.

Sono disposto a rinunciare alle manifestazioni.

Non voglio quello che molti gradirebbero per il 25 aprile: un simpatico e colorato corteo.

Un oggetto sociale da fotografare e mettere in vetrina: un anno dopo l'altro, nel grande album delle manifestazioni: un gesto che si pone rivolto al passato, e non al futuro. Vorrei che il 25 aprile fosse invece la ratifica di un impegno; di un patto che è al tempo stesso morale e civile.

Scendere in piazza non per abitudine o

astratte questioni, ma per il concretissimo bisogno di ribadire, ancora oggi, che esistono persone il cui ideale di vita comune è l'esatto contrario di qualsiasi forma di fascismo.

E che per questo ideale sono disposte, ognuna con i propri modi, a lottare.

Roberto Pennati

Consumi e sfruttamenti

Il peso etico di una T-shirt.

La Uiltucs è il sindacato che segue i lavoratori della moda che lavorano per i grandi marchi dell'abbigliamento: Inditex (Zara), H&M, Benetton, solo per citarne alcuni.

Come sindacato però non possiamo nascondere le responsabilità che i consumatori esprimono nelle loro scelte etiche di vita quotidiana.

La decisione di entrare in un negozio impone questa scelta etica che non può ridursi a forme di boicottaggio, più o meno convinte, in quanto il nostro mondo globalizzato non ci permette di poter sapere come vengono prodotte le merci che noi acquistiamo ed utilizziamo.

Magari decidiamo di boicottare Nike ma acquistiamo marche equivalenti.

Le forme di boicottaggio sono nate come proteste simboliche per chiedere dei cambiamenti a monte, verso chi decide come, dove ed in quali condizioni produrre.

Queste forme hanno fallito e ci permettono di nasconderci dietro ad un dito con un sentore di coscienza pulita fasulla in quanto macchiata dalle sofferenze e dalla morte delle persone che, distanti migliaia e migliaia di km da noi, hanno lavorato perché il nostro benessere ci fosse permesso a basso costo.

La conoscenza è l'arma più potente per costringere al cambiamento, ma il primo cambiamento deve avvenire in noi attraverso, appunto, l'informazione che necessariamente ci deve portare all'empatia verso noi stessi, alle nostre sorelle e fratelli che lavorano per noi.

L'empatia deve partire dal riconoscere che le persone che vivono nei paesi più poveri hanno il diritto alla stessa felicità che pretendiamo per noi e per i nostri figli, alla dignità che riteniamo fondamento primario di una vita consapevole e libera.

Spesso però quelle migliaia e migliaia di

km ci permettono invece di essere ciechi, di non essere solidali con le persone, che arbitrariamente decidiamo essere diversi da noi.

Lo esprimiamo nel fatto di pensare di avere a disposizione una badante straniera, senza chiederci chi abbia lasciato nel suo paese ad attenderla, lo esprimiamo quando siamo alla ricerca di una bambinaia, che magari non ha potuto essere madre dei suoi figli perché spinta dal bisogno di assicurare i beni primari alla sua famiglia.

L'intenzione allora è questa: quella di cercare di metterci nei panni di queste persone conoscendo le loro storie e cercando di immaginare i loro sentimenti, le loro paure e anche per mostrare le nostre responsabilità, con l'intento di riuscire ad essere etici nelle nostre scelte e spingere le società di produzione a rispettare i diritti basilari che, per noi stessi, vogliamo siano rispettati.

Solo in questa maniera si può combattere la battaglia verso un mondo più giusto, ricordandoci in maniera, forse un poco semplicistica, come la storia sia una ruota che gira e che tutelare gli altri, gli sconosciuti, sia un modo per tutelare noi stessi e le generazioni che ci seguiranno, sapendo che la globalizzazione pretende dei carnefici e delle vittime ed in questo momento i carnefici siamo noi, seppur inconsapevoli.

Partiamo in questo numero di Area Sindacale dal mondo della moda, appunto.

La necessità di avere merci a basso costo necessariamente prevede uno sfruttamento dei lavoratori che sono all'origine della catena delle merci.

Pertanto la nostra richiesta di avere merci



“low cost” in qualche modo giustifica le aziende a produrre in Paesi del terzo mondo, pagando salari da fame, non rispettando le più basiche norme di sicurezza e impedendo ai lavoratori e alle lavoratrici di costituirsi in sindacati, per lottare per un miglioramento delle loro condizioni di vita e di salute.

Il 24 Aprile si è celebrato il “Fashion Revolution Day”.

La data è simbolica e richiama la tragedia avvenuta in data 24 Aprile 2013 quando in Bangladesh crollò il Rana Plaza, uno dei poli tessili più grandi e importanti di tutto il paese.

Nel crollo degli 8 piani dell'edificio, causato dall'inidoneità dello stabile, morirono 1.133 persone e 2500 restarono ferite.

All'interno della fabbrica si producevano capi di abbigliamento per molti brand a noi conosciuti fra cui Inditex (gruppo Zara), Benetton, Auchan, Mango, Primark, Walmart.

E' considerato l'incidente più grave della storia del tessile. Incidente che poteva essere evitato poiché la struttura era stata evacuata il giorno precedente a causa di segni di instabilità, ma i proprietari delle fabbriche tessili decisero di ignorare l'allarme ed obbligarono i 5000 operai a presentarsi ugualmente al lavoro.

Si scoprì poi, solo successivamente, che le aziende avevano occupato, con le loro fabbriche, lo stabile senza permesso, in quanto la destinazione d'uso era esclusivamente per uffici e negozi.

Le vittime erano le operaie e gli operai delle fabbriche nonché i loro figli presenti all'interno dello stabile.

Il senso della giornata è quello di fare luce sulle condizioni inumane a cui troppi lavoratori e lavoratrici sono costretti, per soddisfare i bisogni basilari: mangiare e avere un tetto sotto cui ripararsi.

Questa giornata del ricordo è dedicata alla promozione della moda sostenibile e consapevole.

Immediatamente dopo la tragedia, a cui ne seguirono altre negli anni con impatti assai più ridotti, si portò in piazza la rabbia popolare di lavoratori e lavoratrici sfruttate, di molti operai sopravvissuti e dei parenti delle vittime, che denunciavano le condizioni delle fabbriche del paese e delle condizioni inumane di lavoro, accomunate da salari non sufficienti e da ritmi di lavoro non accettabili.

Denunciarono un reddito tra i 30 ed i 40 euro mensili a fronte di un costo della vita di 75 euro. Queste stesse proteste vennero represses nel sangue dalla polizia.

Poiché l'impatto sull'opinione pubblica occidentale fu enorme, venne immediatamente discusso un “Accordo sulla sicurezza delle fabbriche e delle costruzioni in Bangladesh” che però non venne sottoscritto da un gran numero di aziende statunitensi, le stesse che si sottrassero dalla discussione del risarcimento delle vittime.

Ad alcuni anni dalla tragedia, la situazione nel paese non ha subito radicali cambiamenti, i redditi restano inaccettabili e le condizioni di lavoro insicure, tanto che, periodicamente, trapelano notizie di crolli ed incendi di fabbriche di produzione.

Nemmeno è stato portato a compimento il risarcimento integrale delle vittime e delle

loro famiglie, il che ha comportato ulteriore povertà poiché gli inabili al lavoro si sono ritrovati nel baratro dell'indigenza, privati della loro capacità lavorativa così come i familiari superstiti.

Anche gli accordi proposti e dettati dall'ondata delle emozioni, non hanno portato ad un cambiamento della produzione ed il Bangladesh, oggi secondo paese dopo la Cina nella produzione di abbigliamento, ha una situazione di forte indifferenza verso i diritti dei lavoratori.

I sindacati vengono repressi nella violenza, le ore di lavoro sono pari o superiori alle 12 ore giornaliere, gli straordinari sono obbligatori e la paga non ha avuto adeguamenti alle necessità di vita e salute del paese.

Tutto questo di fronte ad un giro di affari che sfiora i 25 miliardi di dollari e che vede occupati 5 milioni di persone a cui viene riconosciuto un costo orario di 0,21 euro all'ora.

La consapevolezza sta nel realizzare quanto il mercato della moda sia gonfiato da un concetto di qualità che in realtà nasconde solo sfruttamento.

Clean Clothes Campaign denuncia che una t-shirt prodotta in Bangladesh per la marca G-Star Row in un negozio di Londra costa 60 sterline ed una di Tommy Hilfiger quasi 40 dollari.

Queste alla produzione costano rispettivamente 4,60 dollari e 3,80 euro.

Gabriella Dearca



Petizioni

Ma perché Pasqua non può essere festiva?

Se c'è una cosa difficile da spiegare ad un bimbo è perché Natale sia una giornata festiva e Pasqua invece no.

In realtà il bimbo non se lo chiederebbe normalmente, perché lui la Pasqua la festeggia eccome: le uova, le sorprese... Eppoi la scuola. Non solo si sta a casa quel giorno (che si sarebbe restati a casa lo stesso perché è domenica) ma si sta a casa anche i giorni prima e quelli dopo. Insomma lui la festività della Pasqua non la metterebbe mai in dubbio.

Ma se quel giorno il papà o la mamma si devono assentare per andare a lavorare e tornano a casa più tristi del solito perché non hanno avuto nemmeno la magra soddisfazione di aver guadagnato qualche soldo in più di "straordinario" e spiegano che Pasqua, quando si lavora, non è considerata una festa come il Natale o l'Epifania, allora la curiosità insorge e qualche domanda scaturisce spontanea.

E non si trovano argomenti convincenti, a meno di non fare una colpa a Nostro Signore di aver osato resuscitare di Domenica (d'altronde lo avevano già accusato di fare miracoli di Sabato oltraggiando un divieto di antica data, doveva pur trovare un altro giorno della settimana).

Perché proprio in questo sta la colpa della Pasqua. Capita sempre di Domenica!

Se fosse una festa come tutte le altre, che turnano su tutta la settimana, cambiando giorno ogni anno, allora nessuno avrebbe avuto niente da dire: Festivo sempre!

Sia che capiti di Lunedì, sia che capiti di Giovedì ed anche se capiti di Domenica!

Ma sempre Domenica, no.

Se Pasqua avesse scelto un altro giorno glielo avrebbero perdonato.

Pasquetta, infatti, ricorrenza gemella siamese di Pasqua, si è fatta più furba e, accaparrandosi il Lunedì fisso, nessuno la mette mai in discussione. Festivo sempre! Anche se non turni mai.

Ma la Domenica non va proprio bene. Domenica è il giorno dell'ozio, dell'improduttività, dello svago... figurati se una ricorrenza che sceglie di cadere sempre di Domenica deve anche meritarsi il premio del carattere di festività.

Quindi fin dal lontano 1949, anno in cui si formalizzarono per legge le ricorrenze

con carattere festivo, il nostro ordinamento non ha mai considerato festivo il giorno di Pasqua e solo il fatto che, cadendo nella giornata di riposo settimanale (considerata festiva dalle stessa legge che definiva le date delle festività annue), la sospensione lavorativa era comunque assicurata, per lunghissimo tempo, il problema, almeno nel settore del commercio, non si era manifestato.

Da ormai molti anni, però, le cose sono un po' cambiate.

La Domenica, come giorno di sacralità indiscussa, di sospensione istituzionale del lavoro, non è ormai che un lontano ricordo.

Il nostro Contratto Collettivo Nazionale, già dal rinnovo del 2008, ha normalizzato il lavoro domenicale e il decreto Salvaterra (D.L. 6 dicembre 2011, n. 201 - art. 31) dal 2012, ha reso le aperture domenicali

degli esercizi commerciali, la normalità annua della vita di ogni dipendente della rete distributiva del nostro paese.

Una normalità che ha ormai fatto venir meno quella supplenza festiva alla non festività della ricorrenza pasquale.

Il risultato è che oggi, Pasqua è forse l'unica ricorrenza festiva in cui una dipendente del commercio non può imporre il proprio bisogno di stare con i propri familiari e deve piegarsi al volere dell'Impresa.

A meno che non scelga di fare sciopero come hanno deciso quest'anno i dipendenti dell'Outlet di Serravalle e di altri negozi del Piemonte seguiti anche da altre dichiarazioni di sciopero da parte di qualche Rappresentanza Sindacale in altre regioni

Insomma... per festeggiare in pace la Santa Pasqua, può esser necessario fare sciopero.



Organizzazioni Provinciali di Torino

SCIOPERO nella giornata di PASQUA 2017 dei dipendenti da Aziende della DISTRIBUZIONE COMMERCIALE e COOPERATIVA.

Lo sciopero è stato proclamato per:

- Richiamare le aziende del commercio e della cooperazione al rispetto delle elementari esigenze sociali e familiari dei propri dipendenti;
- riportare l'attenzione del LEGISLATORE sulla sciagurata decisione presa dal governo Monti e mantenuta dai governi successivi di liberalizzare gli orari di apertura dei negozi, che non avendo influito positivamente sui consumi e quindi sull'economia generale, ha generato solo conseguenze negative: l'aumento dei costi di gestione a causa delle maggiori aperture, la diminuzione dell'occupazione e l'incremento delle flessibilità per compensare tali costi. Le aziende, infatti, per abbassare il costo del lavoro, continuano a **licenziare** e a usare gli **ammortizzatori sociali** (cassa integrazione e solidarietà), mentre aumentano i carichi di lavoro ai dipendenti in forza ed i salari restano fermi da anni.

IL COMMERCIO NON E' UN SERVIZIO ESSENZIALE

QUESTO E' IL PRIMO PASSO PER RIVENDICARE LA REVISIONE DELLA LIBERALIZZAZIONE DEGLI ORARI COMMERCIALI, AL FINE DI GARANTIRE A MILIONI DI LAVORATORI DEL COMMERCIO, CHE NEL CONTEMPO SONO MILIONI DI CITTADINI ITALIANI, IL DIRITTO NEL POTER ANCHE LORO BENEFICIARE DI UNA ACCETTABILE VITA SOCIALE E FAMILIARE. PERSINO LA SANITA' O I TRASPORTI (SERVIZI GARANTITI COSTITUZIONALMENTE A DIFFERENZA DEL COMMERCIO) NELLE GIORNATE FESTIVE E DOMENICALI NON OPERANO CON LO STESSO REGIME DELLE ALTRE GIORNATE E PERCHE' LA DISTRIBUZIONE COMMERCIALE SI?

Le Lavoratrici ed i Lavoratori del commercio non sono figli di un dio minore

Anche questa cosa il nostro bimbo la capirebbe poco.

Ed allora?

Ed allora occorre tentare qualche strada inusuale per scuotere un mondo che assiste inerte al perpetuarsi di piccole e grandi assurdità.

Ci vuole fantasia e volontà ed un primo sentiero potrebbe essere una normale e civile petizione che possa raccogliere, intorno a sé, tutti coloro che credono che si possa e si debba tentare qualcosa per

riportare un po' di normalità laddove la normalità comincia a diventare merce rara...

In questi giorni, è presente, sulla piattaforma di "Firmiamo.it" (un sito italiano che dal 2007 raccoglie petizioni online), una petizione che potrebbe già diventare un primo passo.

Chi fosse interessato a partecipare può collegarsi, autenticandosi con la propria mail o con il proprio profilo Facebook o Twitter, e cercare la petizione per valutarne se firmarla e se diffonderla tra i propri contatti.

L'indirizzo per collegarsi è: <https://firmiamo.it/resuscitiamo-la-pasqua-affinche-sia-festiva-per-tutti> e la petizione si intitola "Resuscitiamo la Pasqua affinché sia festiva per tutti"

Si può costruire un futuro migliore anche partecipando a semplici percorsi di piccoli miglioramenti.

In un mondo che ricomincia a parlare di conflitti nucleari, c'è bisogno di innalzare una coscienza di maggiore umanità.

Sergio Del Zotto

RESUSCITIAMO LA PASQUA, AFFINCHÉ SIA FESTIVA PER TUTTI! - (testo della petizione su "firmiamo.it")

Si sono ormai concluse, anche quest'anno, le vacanze pasquali con il ritorno al lavoro di molti di noi dopo aver riposato insieme ai nostri cari.

Eppure, non per tutti Pasqua è stata un'occasione di festa.

Anzi, a dirla tutta, Pasqua non è ancora una festività riconosciuta a tutti i cittadini del nostro paese.

La legge, infatti, individua le disposizioni in materia di ricorrenze festive e definisce l'elenco delle giornate considerate come festività a cui riferirsi per le sospensioni di attività. Purtroppo da quell'elenco la Pasqua è sempre stata esclusa.

Si tratta infatti di una legge del 27 maggio 1949 (la legge n. 260), ed a quei tempi la domenica veniva considerata come la giornata di sospensione settimanale delle attività e non si poteva nemmeno lontanamente immaginare che attività produttive o di servizio che non fossero essenziali (come invece lo sono la sanità, l'ordine pubblico o i trasporti) potessero svolgersi senza l'interruzione domenicale.

Non stupiva quindi certamente nessuno che nell'elenco di quelle festività non comparisse la domenica di Pasqua, poiché, data la normale sospensione domenicale, non era necessaria una seconda previsione per la Pasqua.

Sono però passati quasi settant'anni (68 per la precisione) e la domenica non ha più lo stesso riconoscimento di quel lontano periodo.

La domenica, oggi, in molti settori, diventa sempre di più una giornata di attività, tale e quale alle altre giornate della settimana e, in alcuni casi, addirittura di più (basti pensare alla folla domenicale dei centri commerciali).

Allora, in certi settori lavorativi (come il commercio ed il turismo), una persona può essere messa in servizio nella domenica di Pasqua senza che benefici in nessun modo del riconoscimento economico e normativo che viene invece riconosciuto per tutte le altre festività comprese nell'elenco dell'articolo 2 della Legge 260 del 1949.

Non solo.

Se il datore di lavoro decidesse unilateralmente di sospendere l'attività lavorativa nella giornata di Pasqua, per le persone che avessero, per contratto individuale, la domenica come normale ed ordinario giorno di lavoro, si viene a creare un problema di ore non lavorate e non retribuite che potrebbe addirittura ridurre la retribuzione mensile a meno di non recuperare quelle ore durante altre giornate o di utilizzare una parte dei permessi o delle ferie personali per compensare economicamente quelle ore non lavorate.

Sarebbe allora necessario che qualcuno, che siede laddove si fanno e si aggiornano le leggi, si ricordasse di quella omissione, fatta in un'epoca totalmente diversa da quella attuale e compisse un atto di civiltà restituendo alla Pasqua la dimensione di festività per tutti che, sfumata la sospensività domenicale, ormai non ha più da anni.

E visto che la domenica non è più, da tempo, sempre domenica... almeno si restituisca la domenica di Pasqua.



Il nostro servizio 730 per il 2017

Campagna fiscale 2017

Tariffe del servizio
presso gli uffici di via Salvini 4 a Milano

Dichiarazioni singole

| | |
|-------------------------------------|-----------------|
| iscritto UILTuCS | gratuito |
| Coniuge di iscritto UILTuCS | € 30,00 |
| Figlio di iscritto UILTuCS | € 30,00 |
| Altro familiare di iscritto UILTuCS | € 35,00 |
| Iscritto altra categoria UIL | € 20,00 |
| Non iscritto | € 50,00 |

Dichiarazioni congiunte

| | |
|--|---------|
| iscritto UILTuCS + non iscritto | € 35,00 |
| iscritto UILTuCS + iscritto ad altra categoria UIL | € 30,00 |

La compilazione di campi particolari quali detrazioni per ristrutturazioni e risparmio energetico non condominiali e dichiarazioni canoni di locazione in cedolare secca prevedono il pagamento dell'ulteriore importo di € 5,00 e € 10,00

è possibile fissare l'appuntamento telefonando allo
027606791

La raccolta presso gli uffici UILTuCS di Via Salvini 4 a
Milano si effettua, su appuntamento, fino al 22 giugno
2017.





UMANITÀ MIGRANTE



La sfida più grande dell'UE: integrazione dei rifugiati nel mercato del lavoro.

L'UE e i suoi Stati membri stanno affrontando un massiccio afflusso di profughi e molti di questi Stati, sono impreparati.

Tutti i livelli del governo, le parti sociali e molte organizzazioni della società civile dovrebbero cooperare per accoglierli ed assicurare la loro integrazione una volta concesso lo status di protetto.

La gestione di questo afflusso senza precedenti, costituito in gran parte da richiedenti asilo, è e rimane una sfida per l'UE dal punto di vista dell'accoglienza ed anche in termini d'integrazione, le cui misure di inclusione suscitano molto interesse ed il lavoro ne costituisce una parte importantissima.

L'arrivo dei richiedenti asilo e rifugiati rafforza anche l'urgenza di trovare soluzioni ai problemi già esistenti come la povertà, la disoccupazione di lunga durata, quella giovanile, l'inadeguatezza delle competenze, l'invecchiamento della popolazione, la riduzione della forza lavoro, le disuguaglianze di genere e tutte le forme di discriminazione.

Gli elevati tassi di disoccupazione, un mercato del lavoro frammentato e una lenta ripresa economica hanno il rischio di rendere difficoltoso il processo di integrazione, considerando che l'inclusione sociale è strettamente legata alla riuscita dell'inserimento nel mercato del lavoro.

Pertanto, nonostante un contesto economico difficile, la questione dell'accesso al lavoro dei rifugiati e dei richiedenti asilo

continua a essere oggetto di dibattito.

La sfida per molti Stati membri è di come assicurare loro un rapido inserimento nel mercato del lavoro per una proficua integrazione nella società di accoglienza, essendo appunto l'integrazione bidirezionale.

La storia di ondate migratorie in Europa dimostra che l'ostilità verso i migranti diminuisce quando questi trovano un impiego in regola in quanto in tale maniera diventano autonomi e contribuiscono alla crescita del paese ospitante.

Ad esempio, in Francia, i polacchi, gli arabi, i portoghesi e altri, non sono stati accolti fino a quando è diventato chiaro che il loro lavoro era importante per lo sviluppo minerario, agricolo, edile e nel manifatturiero. I loro figli e nipoti hanno suscitato più riluttanza da parte dei "nativi" quando, una volta divenuti cittadini francesi, loro malgrado, sono diventati assistiti dallo Stato in quanto disoccupati.

Un fallimento nell'inserimento nel mondo del lavoro potrebbe essere un ostacolo per l'inclusione sociale e determina una situazione di isolamento ed emarginazione, suggerendo un senso di disperazione e di inutilità che ha ripercussioni anche sulla salute del singolo.

Per le comunità le politiche di inclusione diventano sinonimo di costi di supporto molto alto ed una fonte di squilibri e tensioni all'interno della società.

In genere i richiedenti hanno molte difficoltà ad accedere al mercato del lavoro del paese ospitante. Tale difficoltà nasce da una scarsa conoscenza della lingua e delle regole del paese e spesso per i traumi subiti, lungo il percorso del viaggio, che hanno impattato negativamente sulla persona e che si concretizzano come problemi psicologici o disabilità fisiche.

Inoltre, le loro qualifiche ed esperienze di lavoro non sono riconosciute dal sistema di istruzione del paese ospitante. A volte non sono nemmeno in grado di fornire la prova di queste qualifiche ed esperienze professionali.

Per un inserimento nel mercato del lavoro è necessario soddisfare certe le esigenze.

Si rende pertanto obbligatorio dotarli di competenze necessarie per garantire la loro integrazione, sia nel mercato del lavoro che nella società in generale, adattando le strutture di accoglienza quali luoghi di istruzione, salute ed esigenze amministrative senza dimenticare il fatto che, nei diversi paesi, la tempistica utile ad attivare ed ottenere il riconoscimento di protezione internazionale è molto lunga, basti pensare che in Italia ci si può impiegare fino a due anni di attesa.

Per ovviare a questo sono state avviate diverse misure per sgravare gli effetti di tali ritardi quali il Decreto Minniti—Orlando ed oggi, dopo due mesi, il richiedente asilo ha la possibilità di lavorare.

Nel contesto attuale, in cui vi è un aumento significativo del numero di beneficiari di protezione internazionale, è chiaro che l'integrazione dei rifugiati soffre da anni di una mancanza di investimenti da parte dei governi, nonostante alcuni sforzi fatti nel campo dell'accoglienza.

La logica che prevale è quella di rinvio ai diritti comuni per opera dei centri di accoglienza che spesso però si sono rilevati inefficaci e inadatti per le persone con bisogni speciali che una volta fuori da quei centri non sono preparate al mercato del lavoro e spesso sono anche senza alloggio.

Gli Stati nazionali, così come l'Italia, hanno istituito norme per l'immigrazione, per il



ricongiungimento familiare, per l'accesso al mercato del lavoro, ma queste regole non sono chiare ai rifugiati e ancora meno per i richiedenti asilo, il cui carattere provvisorio e incerto del loro status non aiuta la loro integrazione.

Con la crisi, i finanziamenti destinati ai centri per l'impiego si sono ridotti e conseguentemente le ore destinate alla loro formazione e parallelamente si sono ridotti gli incentivi per agevolare la loro assunzione.

E' quindi fondamentale mettere in campo delle politiche per affrontare questa sfida per non dovere subire questi flussi, salvaguardando il progetto comunitario europeo e resistere, dando convincenti risposte per non fomentare nazionalismi e destre xenofobe.

In questa prospettiva, la delibera del Parlamento Europeo del 05/07/ 2016, relativa all'inclusione sociale e all'integrazione dei rifugiati all'interno del mercato del lavoro, ci fa ben sperare poiché vi è la previsione di un aumento del budget del FSE (Fondo Social Europeo) pari al 2,5% per i progetti di inclusione senza intaccare le risorse per la tutela delle altre categorie deboli.

All'occorrenza, vi è l'esigenza del riconoscimento delle qualifiche e validazione delle competenze per sfruttare le potenzialità delle persone.

L'obiettivo è quello di accrescere le loro competenze e tramite la formazione facilitare la partecipazione alle politiche attive per un migliore inserimento nel mercato del lavoro.

Si tratta quindi di dare un sostegno ai rifugiati e richiedenti asilo in modo da valorizzare le loro competenze professionali e personali, acquisite nel paese d'origine o durante il viaggio.

E chi meglio delle parti sociali possano agevolare il processo di integrazione dei rifugiati e richiedenti asilo!?

Il 10 aprile scorso, si è tenuto a Torino una conferenza organizzata dalla CES (Confederazione dei Sindacati Europeo) per il lancio del progetto: "Labour-Int" Integrazione del mercato del lavoro dei migranti. Un approccio multilaterale.

E' un progetto che vede una stretta collaborazione tra imprese pubbliche e private, camere di commercio ed industrie, sindacati ed associazioni di migranti per promuovere l'inserimento rapido e efficace dei richie-

menti asilo e rifugiati nel mercato del lavoro.

Il progetto promuove percorsi di integrazione multilivello, dall'arrivo nel paese ospitante fino all'ingresso nel mondo del lavoro, passando per l'istruzione e la formazione includendo l'apprendistato, lo stage ed il tirocinio con lo scopo della stabilizzazione lavorativa.

Scopo dell'incontro è ottenere uno scambio, a livello europeo, di metodi e pratiche di integrazione nel mercato del lavoro dei richiedenti asilo e di quei centinaia di persone che ogni anno ottengono lo status di rifugiati e sono chiamati a progettare il loro futuro nel Paese accogliente.

L'intervento precoce di aiuto ai richiedenti asilo e rifugiati, all'ingresso in Europa, è uno degli elementi essenziali per la loro integrazione nel mercato del lavoro e nella società del paese ospitante. Lo dimostra l'esperienza degli Stati membri che hanno una lunga tradizione in tema di accoglienza ed integrazione a cui devono guardare i restanti paesi dell'UE che hanno poca esperienza in materia e che devono prendere spunto dalle buone pratiche che già oggi esistono ed implementarle.

Felicitè Ngo Tonyé

"Definire la democrazia è importante perché stabilisce cosa ci aspettiamo dalla democrazia. Al limite, se andiamo a definire la democrazia "irrealmente" non troveremo mai "realità democratiche". E quando dichiariamo, di volta in volta, "questa è democrazia", oppure che non lo è, è chiaro che il giudizio dipende dalla definizione, o comunque dalla nostra idea di cosa la democrazia sia, possa essere o debba essere."

(Giovanni Sartori)



AREA SINDACALE

UILTuCS Lombardia

anno 13° | N. 133 - maggio 2017 | periodicità mensile

Direttore Responsabile:

Direzione Editoriale:

Impaginazione:

Grafica:

In Redazione:

Gli articoli di questo numero sono di:

Guido Baroni

Sergio Del Zotto

Sergio Del Zotto

Vanessa Polimeni

Gabriella Dearca, Sergio Del Zotto

Massimo Aveni, Roberto Ciccarelli,

Gabriella Dearca, Sergio Del Zotto,

Roberto Pennati, Felicitè Ngo Tonyé,

Michele Tamburrelli, Guido Zuppiroli

La tiratura di questo numero è di:

10.000 copie

Pubblicazione Registrata con il numero 852 del 16/11/2005 presso il Registro Stampe del Tribunale di Milano

Per contributi e suggerimenti scrivete a:

"Area Sindacale"

Via Salvini, 4 - 20122 Milano

area@uiltucs Lombardia.net

T. 02.760.679.1

Asso srl

Via Salvini, 4 - 20122 Milano

Editrice: